

con tutti gli ausilii delle figure retoriche, la sua certezza di neofita come qui grida e urla il desiderio di *un po' di certezza?* In *Italia mia* o in *Gog* cos'è che non convince se non proprio questo habitus del vecchio letterato italiano che vuol mascherare con la pagina scaltrita e con la speciosità dei paradossi la mancanza di autenticità? se non proprio questa disponibilità intellettuale, questo dongiovannismo intellettuale cui interessa più la compiaciuta divulgazione dell'esperienza che l'esperienza in se stessa? E d'altra parte, malgrado (o forse appunto per) questi limiti, possiamo considerare *Un uomo finito* come autobiografia di una generazione, di quella generazione inquieta, disponibile, pronta prima, nel primo decennio del secolo, allo sbaraglio intellettuale, dopo, tra intervento e dopoguerra, allo sbaraglio politico. Quella generazione gravitante attorno a riviste e cenacoli nei quali « si sentiva più accaloramento che calore, più impeto iniziale che costanza, più mobilità che movimento, più curiosità e diletantismo che interessamento e serietà » (Croce).

In questi ultimi tempi, in coerenza con tutto un orientamento culturale-politico (che non è solo italiano), si è tentato un « recupero », una rivalutazione degli spiriti « antiborghesi » e « rivoluzionari » di Papini. Ma dove approdino quegli spiriti la storia ce lo ha troppo bene dimostrato... Approdo, d'altra parte, inevitabile, tenuto conto che nascevano da quel terreno che il citato giudizio del Croce definisce in modo, ci sembra, incontrovertibile.

Piero Jahier

Vita. Occorre ricordare, per capire gli scritti di Jahier (1884-1967), l'estrazione familiare: i suoi sono di origine montanara, il padre un pastore valdese. La coerenza del suo rigorismo morale è visibile sia nelle sue opere che nei suoi atteggiamenti di vita: pagò il suo fermo antifascismo con sacrifici e con un lungo silenzio sulla sua opera.

La serietà morale. Dall'autenticità della sua esperienza religiosa traggono origine i suoi articoli su *La Voce* che in gran parte riguardano la situazione delle minoranze protestanti in Italia o trattano questioni religiose. (Jahier, infatti, aveva studiato alla facoltà valdese di teologia a Firenze). Nelle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1915) la sua risentita coscienza morale lo porta ad ironizzare — ora con estrosità divertita, ora con amarezza, utilizzando abilmente certo gergo burocratico — sulla angustia d'orizzonti nella quale è costretto a vivere un piccolo impiegato che fremme di non potere essere *un uomo più libero* (ma era questa una esperienza autobiografica: Jahier aveva un modesto impiego nelle ferrovie). La sua serietà morale, che diventa solidarietà coi popoli oppressi e impegno civile, lo spinge a partecipare (quanti aspetti nell'interventismo italiano!)

prima guerra mondiale e dal contatto coi montanari, coi contadini che soffrono e muoiono nelle trincee nascerà quel mirabile *Con me e cogli alpini* (1919) dominato tutto dall'accorata serietà per quei protagonisti che la patria ha scoperto solo ora, per mandarli a morire. In *Ragazzo* (1919) la trasfigurazione dell'infanzia si concretizza in pagine che non hanno quell'abbandono così frequente in tante rievocazioni del « paradiso perduto », ma sono caratterizzate da una tensione stilistica particolare, da una prosa che è frutto di costante ricerca, densa e a volte irta di moduli sintattici originalissimi.

Scipio Slataper

Vita. Accostabile a Jahier (con le cautele necessarie in ogni accostamento) è Scipio Slataper (1888-1915) triestino, che si distinse da giovanissimo per attività culturale, collaborò alla rivista di Cesare Battisti *Vita trentina* e sin dai primi numeri alla *Voce*, fu autore di un saggio su Ibsen (pubblicato postumo). Irredentista, partecipò da volontario alla guerra e nel dicembre del 1915 morì sul Podgora.

Oltre il lirismo autobiografico. Come parecchi altri vociani tentò anche lui un certo tipo di opera lirica e autobiografica — *Il mio Carso* (1912) — e una lingua che utilizzando forme dialettali e neologismi ripudia le architetture sintattiche tradizionali e attinge risultati di particolare freschezza e aderenza alle cose. Ma non si tratta solo di espressività descrittiva: la bellezza aspra del Carso, *duro, rotto e affannoso* è quasi un emblema morale, svela all'affetto di chi ne sa cogliere il senso, una lezione di vita. Slataper, che aveva proclamato la priorità dell'essere uomo sull'essere artista (*Io cerco l'uomo più che l'artista*), nell'atto stesso in cui descrive quella terra fa sentire gli affetti, la dimensione umana, i problemi dei suoi abitanti, primo fra tutti l'irredentismo che egli « sentì con intensità ma nel contempo con assoluta indipendenza dall'irredentismo convenzionale, soprattutto per l'importanza data agli Slavi » (Contini).

Renato Serra

Vita. Trascorse la sua breve vita (1884-1915) a Cesena, dove insegnò e diresse la Biblioteca malatestiana. Collaboratore della *Voce* sulla quale pubblicò raffinati scritti critici, sentì il dibattito interventismo-neutralismo con una particolare intensità, dilatandolo a problema di scelta di vita per l'uomo di cultura: l'*Esame di coscienza di un letterato*, scritto nell'aprile 1915, è testimonianza di ciò. Morì combattendo sul Podgora.

Critica e lirica. Serra è legato al clima de *La Voce* per due aspetti: la costante autobiografica e lirica che abbiamo visto pre-

sente in varia misura in Jahier, Slataper ecc. e la poetica del frammento che l'ultima *Voce* di De Robertis teorizzò.

Solo però schematicamente le due cose si possono distinguere: in realtà in Serra esse formano un tutt'uno e danno luogo a pagine di una inconfondibile originalità in cui gli estri e gli umori dell'uomo si fondono col sottile gusto del critico, in un intricato andirivieni di descrizione paesistica, di confessione o di effusione lirica (e di fronte a queste pagine c'è chi si chiede ancora se Serra più che un critico non sia stato un grande scrittore), di analisi di un verso o di una parola. All'inizio di un suo famoso saggio *Su una ballata di Paul Fort* Serra può divagare così: *Noia della domenica mattina, aprile scialbo e freddo sotto la pioggia. La ghiaia del giardinetto scolastico che bisogna attraversare per giungere alla casa dei libri, sgrigliola e geme tenace sotto i passi tra i rivoletti giallastri e le pozzanghere picchierellate di gocce: acqua cruda e smorta senza un riflesso e un lividore di luce, senza un petalo di fiore o un filo d'erba che galleggi tenero e dica la primavera...*

L'analisi di un testo, così, si dilata nelle sue mani e si instaura un rapporto tra pagina studiata e realtà esterna che apparentemente porta lontano dall'indagine critica ma poi imprevedibilmente riconduce ad essa e fornisce al critico spunti e pretesti per approfondire il suo lavoro. Lavoro fondamentalmente divagante: nel senso che Serra evita ogni sistematica impostazione critica, essendo — secondo la definizione del Russo — il suo « intelletto negato decisamente alle quadrate e conclusive costruzioni storiche ». Serra più che un critico fu un lettore di poesia, sensibilissimo a cogliere le suggestioni, gli echi di un verso o di una singola parola, felice di delibarla con un compiacimento quasi voluttuoso, con una capacità di trascrizione delle proprie impressioni capillari che spesso dà luogo a pagine calligrafiche e preziose tipicamente decadenti, ad un intrecciarsi di notazioni, di cautele, di impressioni subito dopo corrette da riserve, da sfumature, da differenti impressioni.

È, allora, inevitabile che tutto ciò porti Serra al gusto del frammento e a dare la piena misura delle sue qualità su testi congeniali, cioè di poeti che difficilmente riescono a dare solida articolazione alla loro ispirazione. Classico esempio di questo metodo e dei risultati raggiunti è il saggio su Pascoli che, pubblicato prima in una rivista di provincia, fu ristampato in un quaderno de *La Voce* nel 1910 ed esercitò, così, larga influenza. (Fra l'altro senza di esso non si spiegherebbero le posizioni del De Robertis nell'ultima *Voce* — si badi alle date — a partire dal 1914).

« **Religione delle lettere** »... Ma questo indugiare, questa auscultazione della parola che sarebbero potuti diventare sofisticata scalrezza, puro e freddo tecnicismo, in Serra ebbero sempre un calore umano e la sua pagina, come quella dell'antico poeta latino, « sa di

uomo », in quanto egli concepì la sua lettura come un necessario mezzo tecnico per comprendere l'umanità del poeta letto e per trovare un approccio con la sua umanità di lettore: la pagina di Serra è scoperta di una umanità (quella del poeta letto) e confessione di una umanità (quella del critico). Da qui nasce l'amoroso studio per gli scrittori, anche minori, della sua Romagna dettato proprio dal bisogno di trovare nell'intimo di quelle pagine un legame con le radici profonde della sua terra; da qui quella « religione delle lettere », quel culto della poesia che diventa norma etica e giustifica lo stare al mondo.

Fu questa la lezione di Serra e per comprenderne l'importanza basti pensare che, in seguito, l'arroccarsi nel culto della religione delle lettere fu per i poeti e i letterati più consapevoli l'alternativa etica opposta al regime fascista. Ricordando il detto del suo maestro Carducci « dopo il dono di fare la divina poesia, il dono elargito dagli dei ai loro prediletti è di ammirarla fino alle lacrime. Questo secondo dono io l'ho », Serra aggiungeva: *Anche noi l'abbiamo; è la nostra forza e la nostra debolezza. Esso ci impedisce di essere dei ratés [falliti, spostati] e di andare tranquillamente per il mondo.*

...e **insoddisfazione**. Ma quel *e la nostra debolezza* è una notazione preziosa per capire l'ultima opera di Serra, quell'*Esame di coscienza di un letterato* (aprile 1915) che è il bilancio della sua vita e degli atteggiamenti suoi e nel contempo di tutta una generazione. Di fronte alla tragica realtà del conflitto mondiale Serra sente i limiti di quel mondo di letteratura dentro il quale è vissuto, le angustie del *carcere d'inchiostro*. Incapace di aderire alle mitologie nazionalistiche e belliciste da un lato, e consapevole, dall'altro, del dovere di partecipazione per ritrovare il *contatto col mondo e cogli altri uomini*, incapace peraltro di dominare con consapevolezza ideologica quanto sta avvenendo, egli registra — con un fitto intreccio di smarrimenti e di precarie certezze che subito dopo si dissolvono in un inclemente dibattito con se stesso — la sua oscura angoscia, il suo sgomento e accetta la necessità della guerra come suprema prova e, quasi, occasione di riscatto. E tuttavia è lucidamente cosciente che *la storia non sarà finita con questa guerra e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori, né per i vinti. E forse neanche per l'Italia.*

Nella letteratura italiana non c'è un altro testo che con pari serietà morale documenti la crisi di quella cultura insoddisfatta ed inquieta che caratterizza questo inizio del secolo.

Grazia Deledda

Questa scrittrice (Nuoro 1875 - Roma 1936), che già nel primo quindicennio del secolo aveva pubblicato alcune delle sue opere più importanti (*Elias Portolu*, 1903; *Cenere*, 1904; *Canne al vento*, 1913) ma la cui attività si estenderà oltre, (*l'Incendio nel-*

sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbruttimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione. Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa — e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

(da *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, IV, Einaudi)

GABRIELE D'ANNUNZIO

Profilo: pag. 52

Altri brani: pag. 63-98

56. Discorso di Quarto

[dal discorso tenuto a Quarto il 5-V-1915]

■ È, questo che segue, un brano del lungo discorso che D'Annunzio, ritornato — e non solo per iniziativa personale — in Italia dal « volontario esilio » di Arcachon pronunziò in occasione di quella che fu detta, con evidente gusto retorico nazionalistico, la Sagra dei Mille: cioè una commemorazione particolarmente solenne — con monumento celebrativo e intervento persino di Vittorio Emanuele III — della spedizione di Garibaldi. L'occasione celebrativa si trasformò ovviamente in un pretesto per la propaganda interventista.

■ Quello che soprattutto vale la pena mettere in luce è la completa assenza di motivazioni (politiche, ideologiche, economiche, ecc.) che caratterizza questa pagina dell'interventismo dannunziano. Il quale si regge (o non si regge affatto...) sull'onda delle parole, che l'oratore accumula sedotto quasi dalla loro suggestione fonica e scaltrito in tutti gli artifici dell'arte retorica: dalla iterazione (20: *uomini siamo*; 26-27; 29-31: *fornace*) alla allitterazione (30: *fossa fusoria*) alla clausola poetica (23). Derivano da tutto ciò all'orazione la sua caratteristica di esercitazione letteraria nel senso deteriorato del termine e una notevole nebulosità accentuata dalla ridondanza declamatoria che trae alimento dalle suggestioni archeologico-letterarie (ad un certo punto dell'orazione si parla — nientemeno — del *piano di Maratona*, del *promontorio di Micale*, del *viso novello di Roma*...). Era una strada che avrebbe portato lontano: « I suoi [di D'Annunzio] innumerevoli discorsi, messaggi ecc. fornirono schemi, termini e riti (soprattutto quelli misticamente atteggiati) alla retorica del combattentismo e poi del fascismo » (Contini).

primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corruccio!

Voi non udivate se non il romore cittadinesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sé: « Come soffri! Come t'affanni! In quale angoscia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo? »

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spavento, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati ».

E si mostravano i segni. [...]

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempire si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace, una smisurata fornace s'accendeva « di spiritual bellezza grande ».

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo: ma, come i manovali gettano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presente la maestà di Colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo Re

5. *corruttori*: quanti si opponevano all'intervento.

23. *i segni*: l'oratore elenca nella parte che abbiamo ommesso vari segni: tra questi la morte di un nipote di Garibaldi che combatteva come volontario nella battaglia delle Argonne (1915).

40-45. *in una notte... Mare*: Vittorio Emanuele III che si trovava in navigazione quando il 29 luglio 1900 fu ucciso Umberto I. In una lirica (del

eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena istituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu Re nel Mare.

Risalutiamolo col vóto concorde. Fedele è a Lui il destino, ed Egli sarà fedele al destino.

Guarda Egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansioso e che il fuoco faticosi sinché tutto il metallo si strugga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione...

(da D'Annunzio, *Per la più grande Italia*, Il Vittoriale degli Italiani)

RENATO SERRA

Profilo: pag. 123

57. Esame di coscienza di un letterato

[da LA VOCE, VII, 10 (30-IV-1915)]

■ Facciamo seguire al discorso dannunziano queste pagine di Serra allo scopo di esemplificare — come si è detto nel « Profilo » — due atteggiamenti contrastanti della cultura italiana di fronte alla guerra. Di fronte al conflitto che fra poco coinvolgerà anche l'Italia, Serra non può vagheggiare le mitologie del nazionalismo letterario come D'Annunzio, ma non riesce nemmeno a condividere le idealità liberali-risorgimentali che furono proprie di tanto interventismo democratico (Salvemini, ad esempio). Tutta la prima parte dell'ESAME è percorsa da un'amara sfiducia: questa guerra non sarà certo l'ultima, né modificherà nella sua essenza la storia: *né per i vincitori né per i vinti. E forse neanche per l'Italia* (rigg. 95-97).

■ Eppure, serpeggiante prima in sordina, e dichiarato a tutte lettere dopo, un altro motivo affiora nell'ESAME: la consapevolezza di una solitudine, di una incapacità di aderire alla vita degli altri, oggi destinati ad una prova storica, allo sbaraglio, per cosciente scelta o per necessità. Serra sente cioè i limiti della sua condizione di letterato, le angustie del *carcere d'inchiostro*, e tocca con mano, ora, le carenze di quella letteratura nella quale da protagonista era coinvolto: ne rifiuta i miti attivistici ed estetizzanti coi quali la guerra veniva drappeggiata, ma nel contempo sente l'angustia del solipsismo decadente, della riduzione della vita a pura letteratura, a mito di bellezza

secondo libro — ELETTRA — delle LAUDI) dedicata al nuovo re il D'Annunzio lo aveva salutato con i versi: *Giovine, che assunto dalla Morte* | *fosti*

degustazione del bel verso, a religione delle lettere. E da ciò che l'adesione — nell'ultima parte (rigg. 153-fine) — alla guerra: parteciparvi significa allinearsi cogli altri, con l'umile gente della sua Romagna, vivere una vita più autentica in quanto più simile a quella che tutti gli altri vivono e dovranno vivere. Privo di una consapevolezza politico-ideologica delle forze che quella guerra avevano scatenato, Serra imposta il problema su un piano esistenziale più che storico: ma ciò che distingue la sua adesione da quella di D'Annunzio o di tanti altri — motivata dall'irrazionalistico fascino della violenza o dalla seduzione della rigenerante barbarie — è appunto la dolente ricerca di un contatto e di una giornaliera comunanza di vita e di rischio con gli altri, l'ansia di rompere la solitudine — angosciata o arida e orgogliosa — che era stata il motivo di fondo della letteratura di quei decenni.

■ Non sarebbe inutile confrontare questo brano con quello di Pavese **NESSUNO SARÀ FUORI DELLA GUERRA.**

È una vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura. [...]

La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale: ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. È inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa: come è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, ispirati dalla guerra. Essa li può prendere come uomini, in ciò che ognuno ha di più elementare e più semplice. Ma, per il resto, ognuno rimane quello che era. Ognuno ritorna — di quelli che tornano — al lavoro che aveva lasciato; stanco forse, commosso, assorbito, come emergendo da una fiamma: ma con l'animo, coi modi, con le facoltà e le qualità che aveva prima. [...]

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa. E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto al

terio estraneo, qualche vuoto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso chi ha lavorato seriamente: verso chi è morto per fare il suo dovere. [...]

La guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori.

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta...

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di luce al sole della primavera che è sempre la stessa?

Io non faccio il profeta. Guardo le cose come sono. Guardo questa terra che porta il colore disseccato dell'inverno. Il silenzio fuma in un vapore violetto dagli avanzi del mondo dimenticato al freddo degli spazi. Le nuvole dormono senza moto sopra le creste dei monti accavallati e distretti; e sotto il cielo vuoto si sente solo la stanchezza delle vecchie strade bianche e consumate giacere in mezzo alla pianura fosca.

Non vedo le tracce degli uomini. Le case sono piccole e disperse come macerie; un verde opaco e muto ha uguagliato i solchi e i sentieri nella monotonia del campo: e non c'è né voce né suono se non di caligine che cresce e di cielo che s'abbassa; le lente onde di bruma sono spente in cenere fredda.

E la vita continua, attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli perduti nello squallore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai sono tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi rami di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti: ognuno al suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini. Popoli razze nazioni da quasi duemila anni sono accampate fra le pieghe di questa crosta indurita: flussi e riflussi, sovrapposizioni e allagamenti improvvisi hanno a volta a volta sommerso i limiti, spazzate le plaghe, sconvolto, distrutto, cambiato. Ma così poco, così brevemente. Le orme dei movimenti e dei passaggi si sono logorate nel confuso calpestio delle strade; e intorno, nei campi, nei solchi, fra i sassi, la vita ha continuato uguale; è ripullulata dalle semenze nascoste, con la stessa forma, con lo stesso suono di linguaggi e con gli stessi oscuri vincoli, che fanno di tanti piccoli esseri divisi, dentro un

45. *Guardo*: brano di una tristezza rassegnata e spenta. La concezione che prima l'autore ha espresso — inutilità, quasi, della guerra, impossibilità che essa modifichi o cambi qualcosa — si oggettivizza quasi in questo paesaggio invernale.

cerchio indefinibile e preciso, una cosa sola: la razza, che rinnova attraverso cento generazioni diverse la forma dei crani che giacciono ignoti sotto gli strati del terreno millenario, e l'accento, e la legge non scritta.

Che cos'è una guerra in mezzo a queste creature innumerevoli e tenaci, che seguitano a scavare ognuna il suo solco, a pestare il suo sentiero, a far dei figli sulla zolla che copre i morti; interrotti, ricominciano: scacciati, ritornano? [...]

Ci saranno dei cambiamenti di tendenze politiche e di indirizzo morale; delle rettifiche e delle definizioni, così di confini geografici come di valori civili, che diminuiranno, in quel che si suol chiamare l'equilibrio mondiale, il tono di certe parti e ne accresceranno altre: certi aggruppamenti, ricostituzioni, affermazioni, che maturavano ieri come coscienza e desiderio contrastato, saranno domani un fatto compiuto. Ma insomma non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà — in cui questa guerra era già avvenuta e avveniva tuttavia; — e non sarà toccata la sostanza dei popoli, non saranno soppressi né perduti quei principi e quegli imperativi storici, che ognuna delle grandi razze o formazioni nazionali, rappresenta da secoli nel suo posto e per il suo destino. La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti. E forse, neanche per l'Italia. [...]

E tutte insieme sono niente se penso a quello che va sciupato, a ogni minuto, intanto che io parlo, intanto che io penso, intanto che scrivo, sangue e dolore e travaglio di uomini presi in questo gorgo vasto della guerra. Gorgo che si consuma in se stesso.

Che cosa diventano i risultati, le rivendicazioni di territori o di confini, le indennità e i patti e la liquidazione ultima, sia pur piena e compiuta, di fronte a ciò?

Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità. [...]

105-112. *Crediamo... eternità*: come si è detto nella premessa, Serra non riesce ad aderire alle motivazioni dell'interventismo democratico delle quali qui c'è come un'eco (*oppressi vendicati, oppressori abbassati*) registrata non senza una punta di fastidio. Tali motivazioni perdono senso per lui di fronte al lamento del ferito, al dolore del tormentato, ecc.

Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione.

Come ieri, come sempre. Quante volte ho portato con me questa compagnia. Non mai così intima come oggi, come questa, che non ha né volto né nome; è tutta una cosa con la mia solitudine più sola e con la mia contentezza più amara.

Angoscia: vita di questo momento. Perché non siamo eterni, ma uomini; e destinati a morire. Questo momento, che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare.

Hanno detto che l'Italia può riparare, se anche manchi questa occasione che le è data; la potrà ritrovare. Ma noi, come ripareremo?

Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato, e lo sentiremo sempre; non si scorda il destino.

E sarà inutile dare agli altri la colpa. A quelli che fanno la politica o che la vendono; all'egoismo stolto che fa il computo dei vantaggi, e cerca nel giornale quanti sono stati i morti; ai socialisti ed a Giolitti, ai diplomatici o ai contadini. La colpa è nostra, che viviamo con loro. Esser pronti, ognuno per suo conto, non significa niente; essere indignati, disgustati, avviliti è solo una debolezza. La realtà è quella che vale. Anche la disgrazia è un peccato; e il più grave di tutti, forse.

Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo. Noi, quelli della mia generazione; che arriviamo adesso al limite, o l'abbiamo passato da poco; gente sciupata e superba. Chi dice che abbiamo spesa male la nostra vita, senza costruire e senza conquistare? Eravamo ricchi di tutto quello che abbiamo buttato; non avevamo perduto neppure un attimo dei giorni che ci son passati come

113. *Scontentezza*: l'ESAME è caratterizzato da quella che è una costante della pagina di Serra (anche nella critica letteraria): un procedere sinuoso, fatto di apparenti conquiste rimesse subito dopo in discussione, un'inclemente analisi dei moti del proprio animo. In questa parte, ad esempio, alla consapevolezza della propria angoscia, della propria solitudine Serra oppone, per superarla, una irrazionalistica — anche lui è figlio del suo tempo! — *passione*, una, per ora non razionalmente motivata, ansia di non lasciare passare questa occasione, che non tornerà più e che può riscattare da una vita sciupata (rig. 146). In seguito (rigg. 153; 166-segg.) la motivazione si arricchirà di una ben diversa componente.

l'acque fra le dita. Perché eravamo destinati a questo punto, in cui tutti i peccati e le debolezze e le inutilità potevano trovare il loro impiego. Questo è il nostro assoluto. È così semplice! [...]

Si ha voglia di camminare, di andare. Ritrovo il contatto col mondo e con gli altri uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me. Sento il loro passo, il loro respiro confuso col mio; e la strada salda, liscia, dura, che suona sotto i passi, che resiste al piede che la calca. Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il più semplice del mondo. Mi assorbe tutto nella sua semplicità; mi fa caldo e sostanza. [...]

Non credo che ci sia niente di fatale o di misterioso nel mio desiderio. Fatalità della razza risorgente, istinto di umanità ricuperata, son tutte frasi che non destano in me nessuna eco precisa. Le cose che io penso sono determinate e comuni. Quanto all'umanità, conosco solo quelli che ho vicini: quelli che mi fermavano quest'estate, quando passavo in bicicletta, in riva al mare, o per lo stradone infocato...

Una voce dal carro, che rasentavo passando; voce d'uomo supino, fra il sobbalzare e il cigolare del carico di barbabietole o di carbone, che va sotto il sole e arriverà a notte alta; e un richiamo lento di là dal canale, fra i solchi biancastri e calcinati su cui dorme il riflesso del cielo e del mare, carico di un azzurro così ricco, che anche la freschezza del suo soffio ha un peso sul viso. Sentivo la voce, strana, fra il silenzio e il fremere uguale delle gomme. « Signor tenente, ci torniamo presto? ». Richiamati delle ultime manovre, che mi parlavano da uguali a uguale, così diversi, colla frusta e il badile in mano, la camicia aperta e la faccia in sudore, corrugata un poco dal dubbio; dura e chiusa, anche alla luce del sole. Sentivano la risposta, attenti; ci scambiavamo qualche altra parola indifferente; un saluto breve; e via. Nessun segno di commozione o di entusiasmo. Bastava essersi riavvicinati per un momento.

E così tutti gli altri che mi han fermato, interrogato tante volte quest'inverno. Tanti che avevo dimenticato, tanti che non avevo mai conosciuto; ma tutta gente che dovrebbe andare, se viene quel giorno; si sentono più vicini, intanto. Erano sempre le stesse domande: « che si vada? e quanto si tarda? e quand'è che ci ritroviamo? », qualcuno sorridendo aperto, qualche altro rassegnato, qualcuno anche sospettoso, con un desiderio torvo di sentirsi rispondere di no. E sempre le solite risposte: « ma, se ci tocca, si va tutti questa volta. — Quasi, quasi, credo che ci siamo proprio. — O prima o dopo, quando bisogna andare, si va. Ci troveremo... », con una reticenza istintiva, che mi spingeva a velare il mio desiderio per avvicinarlo alla loro preoccupazione, senza offenderla. Tanto, quello che conta non è la parola; è l'occhiata di complicità che ci scambiamo e che ci unisce, anche su

rive opposte e con animo diverso, gente legata alla stessa sorte, che s'incontra e si riconosce. Tutte le parole son buone, quando il senso di tutte è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare, domani.

Fratelli? Sì, certo. Non importa se ce n'è dei riluttanti; infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto. E accanto a quello che brontola o si ritrae diffidente, ci son tutti quelli che si aprono a un sorriso istintivo nell'incontrarmi — sorriso semplice e lieto che ha vent'anni un'altra volta sui volti cambiati, colle pieghe fisse e la barba aspra dell'uomo già logoro; — quelli che mi stendon la mano dura con una timidezza affettuosa; quelli che posano sopra di me i loro occhi un po' turbati con un senso di improvvisa fiducia, come avendo ritrovata, nel momento dubbioso, la loro guida di ieri... Guida da poco: ma io andavo avanti, e loro dietro. Così si farebbe ancora. L'uomo non ha bisogno di molto per sentirsi sicuro.

Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo o non li conosco bene.

Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno, fra lo strascicare dei piedi pesanti e il crescere del respiro grosso; e poi ci sarà solo della gente stanca che si abbatte, e riprende lena, e prosegue; senza mormorare senza entusiasinarsi: è così naturale fare quello che bisogna. Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto, quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi una sola, fra tutti.

Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; si sfila come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine di là dal crinale, cauti, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la testa dei piedi è innumerevole e sorda nel buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile; e quando ci si ferma, si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto. O le notti, di un sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato; e poi si sente tra il sonno il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo; e su, che il giorno è già pallido. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini, che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra,

229. *Andare insieme*: l'immagine dell'*andare insieme* sulla quale Serra insisterà in questa che è la parte finale dell'*ESAME* mira a tradurre — con una tensione che raggiunge un piano poetico vero e proprio — questo conquistato senso della collettività, della comunanza cogli altri.

dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili. Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte; di gente che non va d'accordo; di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore. Può esserci anche qualche cosa di vero, finché si resta per quelle strade, fra quelle case.

Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché: se venga l'ora.

Può darsi che non venga mai. È tanto che l'aspettiamo e non è mai venuta!

Che cosa ho io oggi di più sicuro a cui fidarmi, all'infuori del desiderio che mi stringe sempre più forte?

Non so e non curo. Tutto il mio essere è un fremito di speranza a cui mi abbandono senza più domandare: e so che non son solo. Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d'intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza. Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza.

E questa è tutta la certezza che mi bisognava.

Non mi occorrono altre assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta: non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione.

(da R. Serra, *Scritti*, I, Le Monnier)

GIUSEPPE DE ROBERTIS

Profilo: pag. 111

58. Saper leggere

[da LA VOCE, VII, 8 (30-III-1915)]

■ Del significato dell'ultima fase della VOCE e della metodologia di « lettore di poesia » di De Robertis si è già parlato nel « Profilo ». La posizione di De Robertis da un lato si riallacciava alle esperienze del migliore Serra, dall'altro avrebbe notevolmente contribuito a sorgere di un nuovo gusto che di lì a poco nella ungarettiana scoperta della parola avrebbe trovato la sua prima manifestazione.

La critica, s'è detto, vien dopo la poesia. La critica viene insieme con la poesia. Partecipa della natura della poesia. È costruttiva, a un'epoca di grandi costruzioni poetiche, e mondi ideali vasti: